



dentrolafesta

IL BLACK-OUT NON FERMA LA DANZA DEL POPOLO VENUTO DALLE FILIPPINE

Silvia Boschero

John Fante, in un suo libro, li aveva chiamati «I piccoli fratelli» (The little brown brothers), quei ragazzi di piccola statura, dalla pelle nocciola e la voglia matta di integrarsi che avevano invaso assieme alle rispettive famiglie gli Stati Uniti con l'ondata migratoria dei primi decenni del Novecento. A Roma, dove oggi rappresentano una delle comunità più numerose, e anche più difficili da scoprire, la Notte è stata Bianca anche per loro, i giovani filippini. Soprattutto alla Stazione Termini, a due passi dal quartiere multietnico dell'Esquilino, dove in mezzo al marasma generale della discoteca rock, in piccoli gruppi si aggiravano splendidi come nessun altro ragazzo italiano. Sì, perché se durante il giorno i piccoli fratelli li

vediamo sfrecciare su motorini ultimo grido ipercarenati e strapieni di gadget costosissimi (soprattutto quegli adesivi che stanno a simboleggiare l'epica del fulmine, della velocità, dell'irraggiungibile), la notte mettono come tutti il vestito buono, che non è un vestito qualsiasi. Sono avanti di dieci anni, alla moda come nessun altro: giovani skaters appassionati di arti marziali e di tecnologie informatiche con gli occhi acuti che ti ipnotizzano e i pantaloni «large» con il cavallo basso, bassissimo. Sabato sera sono stati loro la quintessenza del «melting pot» che ha fatto di Roma nella sua prima Notte bianca una vera città cosmopolita. I piccoli fratelli che girano in gruppo sono post-moderni all'ennesima potenza: vestono da seguaci

dell'hip hop ma si scatenano al ritmo dei Rancid, degli italianissimi Afterhours e di tutto il pop-punk statunitense che trapana di decibel le diecimila persone che accalcano la stazione Termini tenuta in pugno da Enrico Silvestrin, il dj più rock di Mtv. E se nelle Filippine la danza più popolare continua ad essere il Tinikling (che si balla al ritmo di due canne di bambù sbattute ritmicamente), qui loro, i ragazzi filippini, ballano come matti i quattro quarti (Pilipino rock, come cantano nell'ultimo disco Elio e le Storie Tese), e portano sulle loro magliette l'effigie di Michael Jordan, eroe afroamericano del basket Nba e nei loro gusti Bruce Lee e Rambo vanno di pari passo mentre si sbafano un bel cappuccino con

cornetto al bar della stazione. Viva la confusione, come quella dei cellulari super tecnologici che hanno con loro per rintracciarsi in mezzo al marasma generale e che squillano all'impazzata. Rock and roll fino alle cinque del mattino, in barba al black out e grazie al gruppo elettrogeno, con la stazione Termini che riparata dalla pioggia che comincia a scrosciare dalle tre e mezzo della notte, si trasforma in luogo di ricovero per la massa enorme di persone rimasta improvvisamente a piedi per il blocco della metropolitana. Tutti ad aspettare un autobus tranne loro, i piccoli fratelli, che dopo aver fatto bisbetica fino alle cinque del mattino, sfrecciano verso casa con quei centauri dorati di fuoco. Irraggiungibili.

Su una poltrona da lettura accanto a una fontana...

Renato Nicolini



Per un attimo mi è sembrato davvero che si «muovesse la città». Malgrado la canzone di Lucio Dalla, non avevo mai veramente avuto quest'impressione ai tempi della mia Estate romana. Le folle di Massenzio, di Villa Ada, del Circo in piazza Farnese erano, tutto sommato, misurabili. La meraviglia nasceva dal contrasto con il deserto urbano, com'era diventata Roma di notte allora. O dal fatto che questo risveglio notturno avvenisse, in controtendenza, durante gli anni di piombo. Ma sabato sera, quando sono sbucato su via dei Fori Imperiali scendendo dal Campidoglio, tra le nove e le dieci di sera, non era davvero possibile misurare il fiume di gente che scorreva lungo la strada. Forse perché una mezz'ora prima un compagno tranviere, vedendomi arrivare a Largo Argentina, dove questa dimensione ancora non si poteva percepire, mi aveva gridato: «E' tutta colpa tua! Nasce tutto vent'anni fa», me ne sono sentito indebitamente orgoglioso.

Percorrendola a piedi, la zona centrale di Roma mi aveva già offerto una quantità di sorprese. Impreviste anche per me, le poltrone disposte su stuoie intorno alla fontana illuminata di piazza delle Tartarughe, dove era possibile sedersi a leggere un libro. Proprio lì incontro Paolo Termini - che, a proposito di libri, in quegli anni lontani mi aveva suggerito straordinari progetti, dal «drogo alla rovescia» alla «biblioteca pubblica della città di Roma», purtroppo non realizzati. Paolo ritorna verso l'area sacra di Largo Argentina, per dare le musiche della prima delle tre scene da Shakespeare di Walter Pagliaro. Io proseguo verso il Campidoglio, dove la cordonata di Michelangelo è segnata al centro da una larga striscia bianca. Sfondo che rende più visibili i velocissimi movimenti degli ologrammi dell'installazione di Studio Azzurro. Figure che mi sembrano tra l'alieno ed il demoniaco, tra Ridley Scott ed i dannati della Sistina, ma che non possono entrare nella piazza - ben vigilata dalle Oche del Campidoglio, anch'esse in forma di ologramma, che sbarrano loro la strada. Grido per salutare Alberto Griffi, autore di *Ana*, capolavoro dell'underground romano, uno dei primi film girato in video (mezzo che in quei tempi lontani sembrava più libero del-

Non c'era luxuria Ma sono orgogliosa di vivere a Roma

Vladimir Luxuria

«Udii frusciiar la veste della Notte...», così comincia *Inno alla notte* di Longfellow, poeta americano. Per non essere da meno anch'io mi sono preoccupata di indossare una «veste della Notte» come deviatrice speciale di questo giornale per «La notte bianca» a Roma: mi sono inguainata in un vestito aderente di raso che pare mi ci avessero colata viva dentro. Affronto così la lunga notte capitolina, una città invasa non solo dal popolo «notturno» ma anche dai tantissimi diurni che per una volta hanno deciso di trasgredire e tirar tardi.

A dire la verità, noi popolo della notte d.o.c. abbiamo visto gli altri dall'alto in basso, un po' come fanno gli isolani d'estate all'arrivo delle orde dei villeggianti o le trans a carnevale con tutti quelli che si travestono da donna. «La notte bianca», una sorta di Capodanno fuori stagione senza fuochi d'artificio, una città che vuole rimanere attiva fino alle 6. La prima cosa che provo, appena imbottigliata nel traffico nei pressi di Piazza Venezia è una gran voglia di fuggire via, ma per fortuna mi consolano le note del concerto di Piovani dal Campidoglio, un omaggio a Fellini, quello delle notti di Cabiria. Ma le Cabiria non sono contemplate in questa notte ufficiale, né c'è traccia della più lontana trasgressione in questa notte bianca, bianca intesa come pulita.

C'è il teatro, i concerti, la poesia (persino un parrucchiere aperto in via degli Zingari) ma la Luxuria (in tutti i sensi) è stata messa alla porta. Per un giorno l'anno la notte è sdoganata, ma il popolo della notte e gli altri notti troverà gli stessi problemi: le strisce blu notturne a Testaccio, mezzi pubblici che se non funzionano di giorno figuratevi la notte e la polizia che di notte non

la pellicola) - che sale anche lui (ma dall'altra parte rispetto alla striscia bianca). Non so perché, ma la sgradevole visione del falso Marc'Aurelio genera in me il bisogno irresistibile di vedere l'originale, entrando e sostando il tempo necessario nel cortile dei Musei Capitolini. Scendo per il clivo - costeggio gli scavi recenti del Foro di Cesare - mi stupisco e mi emoziono per l'installazione di Mario Merz, un segno di crescita armonica ed illimitata in neon azzurro - e mi domando se il fantoccio insanguinato che le giace vicino ne faccia parte - capisco che invece appartiene alla seconda scena di Pagliaro - e la mescolanza non mi dispiace, come tutti i segni di abbondanza...

E poi questo mare di folla, evidentemente venuta più per partecipare alla festa, senza un preciso programma, che per una ragione parti-



Accanto un'immagine di Piazza di Spagna da via dei Condotti. A sinistra, una prospettiva di Ponte Sant'Angelo con il Castello sullo sfondo

cosa, che si è misurato il senso della storia che Roma comunica non con una pretesa retorica di continuità con il passato (come Munoz e Mussolini) ma con la modernità - delle avanguardie culturali, ma anche della cultura di massa (consumo compreso). Il senso di laboratorio sembra lo stesso - nella «notte bianca» fortunatamente è scomparsa quell'«area VIP» delimitata da cordoni rossi, dove hostess in divisa accompagnavano gli ospiti illustri, che tanto mi infastidiva nel Festival della Letteratura.

Harry Smith - a cui questa notte di Massenzio è dedicata - è veramente un mago moderno, un «moderno alchimista», come dice il titolo del bel libro che Paola Iglori gli ha dedicato. Attraverso lui è possibile capire meglio i legami che stringono assieme i diversi rami della cultura della beat generation - e dalla musica folk, all'etno antropologia, alla poesia, alla poesia visiva, all'arte figurativa, al cinema. Non sono sempre le figure consacrate dall'opinione pubblica quelle veramente centrali nelle grandi trasformazioni culturali. E stare così, rilassati, senza una precisa nozione del tempo, ritrovando vecchi amici senza averlo programmato, è veramente piacevole. Incontro Francesco Pettarin, presidente della cooperativa Massenzio che ha organizzato l'evento, e gli dico che finalmente capisco il senso di alcune sue critiche. Non è una contrapposizione tra cinema e letteratura, ma una questione di spirito: e questa serata a Massenzio mi riporta alla mente quello che credevo e credo debba essere lo spirito giusto, senza pretese di fornire modelli, senza troppo star system, con giusta fiducia nel giudizio critico autonomo degli spettatori.

Si può dire che la Notte Bianca ha rivelato i suoi limiti per eccesso di successo? Ho cominciato a pensarlo quando non sono riuscito a vedere la terza scena di Pagliaro perché nascosta dal numero degli spettatori. Quando ho visto la fila per la mostra di Fellini e mi sono arrivate le notizie delle altre file in tutta la città. E soprattutto quando ho capito che non sarei riuscito a spostarmi - né a Castel Sant'Angelo, né a Villa Borghese, né a Cinecittà. L'effimero, portato al suo diapason, accende i nostri desideri, vediamo la città come fosse già reale ciò che desidereremmo. Una città che possa soddisfare non solo i nostri bisogni di casa e di lavoro - ma anche i nostri desideri più profondi e più liberi. La Roma della Notte Bianca ha come la nostra immaginazione - e proprio quando questa era più accesa l'ha posta, bruscamente, a confronto con le insufficienze strutturali che tuttora la caratterizzano. Sotto la pioggia che tra le due e le tre aveva preso a cadere, anch'io mi sono avviato a piedi (fortunatamente dovevo arrivare soltanto a Trastevere) - dopo aver atteso invano a lungo al capolinea del mezzo pubblico. Ma, anche in questa coda più amara di riflessione, credo si debba dare giusta importanza ai valori simbolici. Assieme alla pioggia, quasi subito, è arrivato anche il black out (di cui rimasti vittime soprattutto i passeggeri della metropolitana). Ma il black out non dipendeva da cause romane - bensì nazionali, anzi addirittura europee. Ed è difficile per Veltroni oggi - come è stato difficile per Petroselli e Vetere ieri - formulare progetti capaci di dare a Roma servizi e strutture all'altezza dell'immaginario che genera ed alimenta - senza un riscontro adeguato e convinto almeno nel governo italiano. E in questo stretto canale, tra l'illimitatezza dei desideri che una notte come questa genera, e la consapevolezza della perdurante fragilità strutturale della città, che bisogna saper navigare.

La Festa ha rivelato i suoi limiti per eccesso di successo? L'effimero accende i desideri e vediamo la città come vorremmo fosse

ha di meglio da fare che rendere la vita difficile a prostitute e clienti. Ma la notte è bianca, e forse qualcuno dopo questo esperimento la smetterà di associare la notte alla morte, capirà che la notte può essere vissuta non solo a Parigi, a Londra e New York ma anche a Roma.

Apprezzabile (anche dai no-global) l'inaugurazione del «Toti-Globe Theatre» con Gigi Proietti, un omaggio a Shakespeare uno che ha ambientato molte delle sue opere proprio nella notte e non solo quella di mezza estate. La città si è comunque aperta e ha voluto recuperare tutti quelli che cominciavano a fuggir via nei week-end: non solo tanti campani, toscani ma addirittura tanti romani a trasformare una città che a mezzanotte è animata come a mezzogiorno. Bus, bar e discoteche pieni di gente: file per un caffè e per cercare di entrare

nella serata organizzata da Mtv alla Stazione Termini. Roma si gemella con Parigi, ed è meglio che lo faccia con la Ville Lumière e non, ad esempio con Treviso, una città che riesce a far parlare di sé solo grazie a iniziative di leghisti per i quali Sirchia non ha obbligato la museruola.

L'esperimento, purtroppo, è stato rovinato prima dalla pioggia e poi dal black-out: ero in una discoteca che mi stavo dimenando come la bambina dell'*Esorcista* quando all'improvviso si è spenta la musica e le luci, mi sembrava di essere in un'enorme dark-room. Un po' di confusione ma alla fine ho ritrovato se non la retta via almeno quella d'uscita. Torno a casa un po' delusa ma almeno orgogliosa di vivere in una città che Bossi potrà anche non riconoscere come capitale d'Italia ma nessuno potrà negare che lo è stata della notte.

Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM

AGENZIA 2

VIA DEL TRITONE, 97

ROMA

COORDINATE BANCARIE:

B 03032 03201 010000002650

INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

colare, per uno soltanto tra i più di cento eventi offerti. Mi sbagliavo, un affollamento così l'avevo già visto. Ma non a Roma, a Napoli, la folla che percorreva senza scopo, fino alle due di notte, avanti ed indietro, il Decumano Maggiore di Napoli tra piazza del Gesù e piazza San Domenico, i primi anni di Bassolino sindaco. Esserci finisce per assumere un involontario valore simbolico, che nasce dalle cose, senza retorica. La popolazione, la civitas, reclama i propri diritti, i diritti dell'uso e della quotidianità, della cultura materiale, del gioco e dell'immaginazione, sulla «città di pietra».

Che gioia entrare in questo stato d'animo - nonostante il fastidio visivo dell'enorme cartello fuori scala del «Visitor Center» sull'altro lato di via dei Fori Imperiali - dentro la Basilica di Massenzio! È qui che è nata ogni

Per un attimo mi è sembrato davvero che si muovesse la città: il fiume di gente non era misurabile. Si stava così, fuori dal tempo